

GLI ADELPHI

597

Allorché, nel 1954, *La morte di Belle* – che era apparso in francese nel 1952 – viene tradotto in inglese, gli abitanti di Lakeville, Connecticut, dove Simenon vive da quattro anni, non la prendono bene: benché l'autore abbia spostato l'azione nello stato di New York, non possono non riconoscersi nella piccola comunità puritana che isola e condanna il «diverso» fino a schiacciarlo sull'immagine che il pregiudizio dei «giusti» gli ha incollato addosso. Del 1961 è il film tratto dal romanzo, adattato per lo schermo da Jean Anouilh e diretto da Édouard Molinaro (in italiano: *Chi ha ucciso Bella Sherman?*). Tutte le opere di Georges Simenon (Liegi, 1903-Losanna, 1989) sono in corso di pubblicazione presso Adelphi.

Georges Simenon

La morte di Belle

TRADUZIONE DI LAURA FRAUSIN GUARINO



ADELPHI EDIZIONI

TITOLO ORIGINALE:

La morte de Belle

Prima edizione in questa collana: giugno 2020

La morte de Belle © 1952 GEORGES SIMENON LIMITED
All rights reserved

La morte di Belle © 1995 ADELPHI EDIZIONI S.P.A. MILANO
WWW.ADELPHI.IT

GEORGES SIMENON®  Simenon.tm
All rights reserved

ISBN 978-88-459-3501-5

Anno

2023 2022 2021 2020

Edizione

1 2 3 4 5 6 7

INDICE

Parte prima	11
Parte seconda	109

LA MORTE DI BELLE

*Al mio amico Sven Nielsen,
con grande affetto*

PARTE PRIMA

Può capitare che un uomo, in casa propria, vada su e giù, faccia i gesti abituali, i gesti di tutti i giorni, con l'espressione distesa di chi è solo, e poi, alzando gli occhi all'improvviso, si accorga che le tende non sono state tirate e che qualcuno, da fuori, lo sta osservando.

Per Spencer Ashby fu un po' così. Non del tutto, però, dato che in realtà, quella sera, nessuno gli prestò attenzione. Poté disporre di quella solitudine che tanto gli piaceva, compatta, impenetrabile ai rumori esterni, persino con la neve che aveva preso a cadere a larghe falde e sembrava materializzare il silenzio.

Poteva forse prevedere, lui come chiunque altro, che quella serata l'avrebbero poi analizzata meticolosamente, che gliel'avrebbero fatta quasi letteralmente rivivere, osservandolo come un insetto al microscopio?

Che cosa avevano avuto per cena? Non minestra, né uova, né hamburger, ma uno di quei piatti che Christine preparava con gli avanzi e di cui le amiche, per farle piacere, le chiedevano la ricetta. Nella pie-

tanza di quella sera erano riconoscibili pezzetti di carne di vario tipo mischiati con prosciutto e piselli, il tutto ricoperto da uno strato di maccheroni al gratin.

«Sei sicuro di non volermi accompagnare dai Mitchell? ».

In sala da pranzo faceva molto caldo. Il riscaldamento andava al massimo, a tutti e due piaceva così. Si ricordava che la moglie, mentre mangiava, aveva gli zigomi molto arrossati. Le capitava spesso. Del resto, era tutt'altro che sgradevole. Benché avesse appena passato la quarantina, l'aveva sentita parlare con un'amica di età critica.

Perché gli ritornava in mente il particolare delle guance arrossate, mentre il resto della cena si perdeva in una luce vischiosa che tutto annegava? Belle era a tavola con loro, sicuramente. Sapeva che c'era, ma non ricordava il colore del suo vestito né, ammesso che lei avesse parlato, l'argomento della conversazione. Ma poiché lui era rimasto in silenzio, le due donne dovevano pur aver chiacchierato fra loro e, del resto, quando erano state portate in tavola le mele, qualcuno aveva parlato di cinema, dopodiché Belle era sparita.

Era andata al cinema a piedi? Probabile. C'era soltanto mezzo miglio di strada.

A lui era sempre piaciuto camminare nella neve, soprattutto nella prima neve dell'anno, e si rallegrava al pensiero che per mesi e mesi avrebbe visto le galosce allineate a destra della porta d'ingresso, sotto la tettoia, vicino alla grossa pala da neve.

Aveva sentito Christine sistemare piatti e posate nella lavastoviglie; a quel punto, di solito, lui caricava la pipa, in piedi davanti al caminetto. Nonostante il riscaldamento centrale, Christine, a causa della neve, aveva messo due ceppi nel caminetto, non tanto per

lui, che non si tratteneva mai a lungo in soggiorno, ma perché aveva invitato alcune amiche per il tè.

«Se quando andrai a letto non sarò ancora rientrata, chiudi pure la porta. Ho le chiavi».

«E Belle?».

«È andata al primo spettacolo, per le nove e mezzo al massimo sarà a casa».

Tutto questo era così abituale da apparire del tutto irrilevante. La voce di Christine gli arrivava dalla camera da letto e lui, passando davanti alla porta, la vide seduta sulla sponda del letto, intenta a infilarsi la calzamaglia di lana rossa che aveva appena tirato fuori e che mandava ancora un vago odore di naftalina: la metteva solo d'inverno, quando usciva. Perché lui aveva distolto lo sguardo come se la vista dell'abito rialzato lo imbarazzasse? E perché lei, da parte sua, aveva fatto un gesto come per abbassarlo?

Poi era uscita. Spencer aveva sentito la macchina che si allontanava. Abitavano a pochi passi dal paese, non lontano dal centro, ma non per questo rinunciavano a prendere la macchina per qualsiasi spostamento.

Per prima cosa si era tolto giacca e cravatta, e si era sbottonato il colletto della camicia. Poi, per mettersi le pantofole, si era seduto sulla sponda del letto, proprio nel punto in cui sua moglie si era seduta prima di lui, e che era ancora tiepido.

Non era strano che fosse così difficile ricordare quei gesti? Al punto di dover dire fra sé:

«Dunque, vediamo. Mi trovo là. Che cosa ho fatto, dopo? Che cosa faccio ogni giorno alla stessa ora?».

Avrebbe potuto dimenticare di essere andato in cucina e di aver aperto il frigorifero per tirar fuori la solita bottiglia di soda. E anche di aver attraversato il soggiorno con la bottiglia in mano e di essersi chinato

per prendere prima il «New York Times», che si trovava sul tavolino, poi la cartella dalla mensola dell'attaccapanni. Era sempre così, con le braccia cariche, che raggiungeva il suo stanzino, e ogni volta era un problema riuscire ad aprire e chiudere la porta senza lasciar cadere qualcosa.

Chissà cos'era stato quel locale prima che la casa venisse rimodernata... Forse la lavanderia... O anche un retrocucina, o un deposito per gli attrezzi... Gli piaceva, quel locale, proprio per il fatto che non sembrava una stanza normale: prima di tutto perché, sotto la scala, il soffitto era spiovente; poi perché vi si accedeva scendendo tre gradini e il pavimento era formato da grosse pietre irregolari; infine, perché l'unica finestra era posta così in alto che, per aprirla, si dovevano azionare una cordicella e una carrucola.

Aveva fatto tutto da solo: la tinteggiatura dei muri, le scaffalature lungo le pareti, il complicato sistema d'illuminazione; a un'asta, poi, aveva trovato il tappetino che ricopriva le lastre di pietra alla base dei tre gradini.

Christine stava giocando a bridge dai Mitchell. Perché, quando pensava a lei, gli capitava di pensarla come «mamma», mentre in realtà aveva soltanto due anni più di lui? Forse per via di certi amici che avevano dei bambini e qualche volta, davanti ai figli, chiamavano la moglie «mamma»... Non per questo era meno imbarazzato quando, parlando con lei, quella parola gli saliva alle labbra, e ne provava un vago senso di colpa.

Se non giocava a bridge, Christine discuteva di politica, o meglio: dei bisogni della comunità e di come migliorarne le condizioni di vita.

In fondo, anche lui si occupava della comunità, dal momento che, solo nel suo stanzino, correggeva i compiti di storia dei suoi allievi. E vero che la Crest-

view School non era una scuola locale. Anzi, era proprio tutto il contrario, dato che accoglieva soprattutto studenti di New York, di Chicago, del Sud e perfino di San Francisco. Una buona scuola preuniversitaria. Non una delle tre o quattro di cui gli snob si riempiono sempre la bocca, ma comunque una scuola seria.

Era poi così sbagliato, quel senso della comunità che aveva Christine? Certo, era sbagliato il fatto di parlarne troppo e in modo così categorico, non ammettendo che si venisse meno al dovere di occuparsene. Per lei, era chiaro, i duemila e rotti abitanti del posto costituivano un tutto omogeneo i cui componenti erano uniti fra loro non da un vago sentimento di solidarietà o dal senso del dovere, ma da legami non meno stretti e complessi di quelli che sono alla base delle grandi famiglie.

Non ne faceva forse parte anche lui? Spencer non era originario del Connecticut, veniva dal nord del New England, dal Vermont, ed era approdato lì all'età di ventiquattro anni per occupare una cattedra presso quella scuola.

E aveva messo radici. Se quella sera avesse accompagnato sua moglie, tutti gli avrebbero teso la mano esclamando:

«Hello, Spencer!».

Gli volevano bene. E anche lui a loro. Correggere i compiti di storia gli piaceva; più che quelli di scienze naturali. Prima di mettersi al lavoro aveva preso dall'armadio a muro la bottiglia di scotch e un bicchiere, e l'apribottiglie dal cassetto. Aveva compiuto tutti quei gesti meccanicamente, senza poter dire a che cosa pensasse nel compierli. Chissà che faccia avrebbe avuto in una foto che gli avessero scattato di punto in bianco quella sera...

Ma gli avrebbero fatto ben di peggio!